

«Aiutare il prossimo ma nei limiti in cui questo è consentito dal prossimo stesso. Questa è la filosofia stessa della psicoanalisi.

La psicoanalisi – se vogliamo restare a ciò che la caratterizza davvero, tenuto conto che tanti suoi concetti erano già nati prima di Freud – è nata da un'autoanalisi. Questo è un punto fermo.»

Paolo Perrotti

LO SCIENZIATO DEL DOLORE UMANO

(Conversazione con Paolo Perrotti)

«Il 21 settembre de 1939, Freud ricorda al dottor Schur la sua promessa di aiutarlo a “lasciare decentemente questa vita”. Il 22, il medico mantiene la parola e gli somministra la dose di morfina sufficiente.

Nella notte del 23, Freud lascia questo mondo, forse pensando alle parole che egli stesso aveva pronunciato trenta anni prima, nel momento del suo risveglio da uno svenimento che lo aveva colpito: “Come deve essere dolce morire!”.

Otto giorni più tardi, Ribbentrop e Molotov firmano il trattato tedesco-sovietico che, dopo la presa di Varsavia, divide ancora una volta la Polonia tra le due potenze vicine». Così ci lasciò, alla soglia degli anni che dovevano far tremare l'Europa e il mondo, uno dei più grandi spiriti del nostro tempo.

La rievocazione è di Paolo Perrotti e le sue parole passionante danno inizio alla nostra conversazione.

Dunque professor Perrotti, nel 1989 la psicoanalisi e la cultura tutta hanno celebrato il cinquantenario della morte di Freud e noi ora siamo qui a parlare di lui...

A parlarne ancora una volta, perché di Freud si è sempre parlato in questi cinquanta anni e, sempre, abbiamo fatto riferimento alle sue idee, alle sue ipotesi, alla sua vita.

L'autoanalisi contiene certamente il significato più profondo della psicoanalisi: conoscere gli altri in se stessi; conoscere con coraggio e sofferenza...

L'autoanalisi che Freud inizia nel giugno del 1897 è la più eroica delle imprese di Freud e traccia la via per il futuro.

«La grande impresa della mia vita è cominciata: la mia autoanalisi». Così Freud l'annuncia a Fliess.

La scoperta dell'inconscio

«Nella storia dell'intelligenza umana— dice Edward Glover— non vi sono stati che due momenti fatidici: il primo, all'alba della preistoria, allorché l'uomo elabo-

ra la sua facoltà di rimozione e isola il suo inconscio dalla sua coscienza percettiva; il secondo, allorché Freud, solo e senza aiuto, rompe le mura del conosciuto per andare a scoprire l'inconscio».

Ma portiamoci indietro di qualche mese... siamo nell'ottobre del 1896...

Freud si trova in un periodo critico e in una solitudine che solo l'amicizia di Fliess riesce a mitigare.

Il suo lavoro è in crisi e così lo sono le sue idee.

La sua stanza di consultazione è per la prima volta deserta; sono ormai alcune settimane che non vede pazienti nuovi e non ha potuto iniziare alcun trattamento, né portare a termine qualcuno di quelli già in corso.

È in questo momento che Freud perde suo padre...

Questa morte lo colpisce profondamente. Freud, che stimava molto suo padre e credeva di comprenderlo perfettamente, scopre improvvisamente che il padre, grazie «a un miscuglio di profonda saggezza e sottile fantasia», aveva giocato un grande ruolo nella sua vita.

Con la morte di Jacob Freud, tutto il passato torna alla superficie e il figlio rimane sconvolto e smarrito.

«Tu non potrai immaginare — scrive a Fliess — fino a qual punto io sia isolato. Il vuoto si fa intorno a me».

Freud inizia la sua autoanalisi qualche mese più tardi; l'autoanalisi di Freud nasce anche come reazione e ribellione a questo profondo abbattimento...

Freud parla apertamente della sua autoanalisi; utilizza i propri sogni per far luce sul suo «caso», ricerca i sintomi di quella che egli chiama la «mia isteria» e cerca di liquidarli così come egli tentava di fare con i suoi pazienti.

Fliess gli serve come figura trasferenziale. Ma Fliess non può comprendere quello che accade, può soltanto servire da «schermo bianco». Freud deve procedere da solo.

L'autoanalisi è spietata nello svelare le debolezze dell'uomo Freud...

Sì, egli va soggetto a rivalità, a invidia, a gelosie, a paure, ad angosce di ogni genere; è di un'ambizione sfrenata; è passionale; il suo coraggio sociale nasce dalle umiliazioni subite nell'infanzia; il suo bisogno di verità, di certezza è originato dalla curiosità infantile per le cose nascoste o proibite.

Certamente egli ha delle difficoltà sessuali, se dalle sue lettere a Marta risulta che ciò che gli piace di lei è

un qualche tratto virile: arriva anzi a confessarle che la trova bruttina ma che per lui va bene così. Forse questo lo mette al riparo dalle gelosie verso eventuali rivali?

C'è un rivale: è un artista e Freud francamente lo odia, lo svaluta, invidia il successo che gli artisti hanno con le donne. L'autoanalisi rivela anche qualcosa di più importante, qualcosa che a stento confessa a se stesso: i propri impulsi sessuali infantili per la madre, l'odio infantile per il padre...

All'inizio, le scoperte fondamentali di Freud: i conflitti sessuali infantili, l'Edipo, la spiegazione dei sogni, le tendenze inconsce all'origine delle psiconevrosi, segnano le tappe di un dramma personale che si ripete ad ogni enunciato...

Il dramma dell'incredulità da parte del mondo scientifico e del dubbio che egli sente in se stesso per la validità di quanto egli afferma.

La solitudine di chi può arrivare a credere che non riesce a comunicare con gli altri su nessun piano, è l'isolamento che circonda di solito i visionari, i profeti, tutti quelli che crediamo abbiano perso il contatto con la realtà concreta.

Gli insuccessi teorici

E all'indomani di ogni insuccesso delle sue teorie presso la scienza accademica, Freud ritorna con rinnovata speranza ad affinare il suo metodo terapeutico.

Curare significa continuare a verificare, a vedere quello che gli altri non vedono, con la speranza che finiscano per vedere anche loro...

La terapia è la risposta di Freud all'insuccesso teorico, ma è anche un suo bisogno di rassicurazione personale. I suoi celebri casi clinici sono così ricchi di osservazioni psicologiche, di implicazioni teoriche, da cui prenderanno le mosse altri psicoanalisti, che sembra quasi non ci interessi più, oggi, se Dora e l'Uomo dei lupi siano effettivamente guariti, se Schreber — supposto che fosse stato analizzato da Freud — si sarebbe liberato dai suoi deliri.

Essi sono diventati dei modelli dell'approccio psicoanalitico al paziente.

Modelli che ci interessano in quanto tali.

Nondimeno possiamo immaginare quali siano stati gli investimenti affettivi di Freud nel successo terapeutico, parziale o totale, di quei casi...

Successo terapeutico che per lui aveva il valore di

difesa dalle frustrazioni che gli procuravano gli insuccessi teorici.

Successivamente, negli anni in cui la teoria psicoanalitica si era ormai affermata e proliferavano seguaci in ogni parte del mondo, Freud si trovò a dover affrontare divergenze di idee con i suoi allievi, incomprensioni per le sue teorie anche da parte di seguaci, crisi personali dei suoi più intimi collaboratori, scissioni, modificazioni della sua teoria ch'egli denuncia come radicali deformazioni.

Tutto questo potrebbe apparire quasi naturale nello sviluppo di un movimento scientifico, una dialettica perfino necessaria nel dibattito delle idee...

Certo, ma nella storia della psicoanalisi ogni divergenza, ogni contrasto col maestro costituisce per lui un vero dramma. Chi si allontana dalle sue idee recide ogni legame affettivo con lui.

È la sorte capitata a Fliess, ad Adler, a Jung, a Rank, a Stekel...

Il padre si sente abbandonato dai suoi figli, tradito. E il senso di colpa accompagna i figli nell'esilio.

Senza entrare nel merito di queste polemiche

possiamo osservare che in questo atteggiamento di Freud traspare ancora un conflitto personale non risolto e tutti i dissidenti, al momento del distacco, hanno percepito l'ansia del maestro.

Possiamo dunque arguire che la sua autoanalisi non sia cessata in realtà mai per tutto il corso della sua vita...

Nella capacità di assoggettare al suo Io razionale il suo tumultuante mondo interiore, nel fare di questa continua lotta con se stesso un modello terapeutico valido anche per gli altri e uno strumento di conoscenza obiettiva sta la grandezza solitaria di Freud.

Fino a dopo la prima Guerra Mondiale lo slancio vitale che lo aveva accompagnato per tutta la vita, ancora anima l'attività di Freud...

È ancora la fiducia del vecchio razionalista nell'Eros, nell'impulso sessuale liberato, sublimato, capace di dare quel po' di felicità, di speranza e di energia per vivere, che è consentito all'uomo.

Ma ecco che compare la Morte nella sua teoria degli istinti...

La tendenza dell'istinto di morte non è che la distruzione fine a se stessa. È il sinistro avvertimento che l'Io di Freud non sopporta più lo spettacolo dell'aggressività distruttiva che si presenta ogni giorno ai suoi occhi, quell'aggressività che presto invaderà tutta la sua vita. Ma qualunque valore si voglia dare alla teoria dei due istinti, è importante sottolineare come Freud vive questa stessa sua teoria.

È questa un'altra tappa nel progresso della conoscenza di sé da parte di Freud, forse la più drammatica: l'aggressività e l'istinto di morte egli li vede come eventi naturali...

Egli condanna il rifiuto della presa di coscienza di questi eventi, rifiuto che spesso prende la forma di considerare la morte come un evento naturale esterno alla vita. Nel «vitalismo difensivo» che nega, allontana ad ogni costo l'idea della morte, è insito il pericolo di vivere *non vivendo*, esponendosi a *morti psicologiche* premature, sia individuali che collettive.

L'istinto di morte è per Freud un dato che fa parte della vita umana.

È doloroso prenderne coscienza, ma bisogna farlo.

Anziché scrollarsela, Freud si carica addosso il peso dell'idea dolorosa.

Per Freud è un errore, un inutile dispendio di energia nascondersi ciò che esiste; meglio andare fino in fondo e utilizzare per la vita le energie sottratte al tragico gioco del nascondere.

Il pessimismo della vecchiaia

La morte della figlia Sofia e quella del nipotino Heinz, il cancro alla mascella che fa la sua prima apparizione nel 1923, si devono mettere in relazione con il pessimismo che appare nelle sue ultime opere?

Quello che appare certo è che l'angoscia e la tristezza invadono per sempre il suo animo anche se mai egli ne sarà sopraffatto. Che valore ha più ai suoi occhi la terapia di un singolo caso, la risoluzione di un problema individuale, quando l'umanità intera gli sembra in preda al demone dell'autodistruzione?

Come mettere in opera una terapia collettiva che pur gli appare così necessaria?

Che efficacia può avere l'opera di un singolo terapeuta in queste cieche tendenze che sorgono dal cuore di una razza o di un popolo?

Gli sembra perciò utopistica una terapia collettiva.

Che cosa spinge dunque il vecchio ricercatore a scrivere ancora?

Il bisogno insopprimibile in lui, di comunicare la verità, l'ansia che lo prende s'egli non esterna agli altri quello che sente, quello che soffre.

Il nazismo va al potere in Germania, si scatena la persecuzione antisemita; vengono bruciate le opere di Freud.

Che delitto egli ha commesso agli occhi dei suoi persecutori? Che cosa gli viene rimproverato? La sua teoria sessuale «poco pulita», nient'affatto ariana?

La tendenza all'incesto che turba le coscienze cristiane e ariane, insozza il sangue, intorbida la purezza della razza eletta?

È Edipo il grande colpevole.

E il vecchio scienziato, l'eterno perseguitato, parte per Londra. Egli paga, come Edipo, lo scotto di aver voluto conoscere la verità. E, come Edipo, accompagnato dalla figlia Anna, novella Antigone, egli è condannato a provare in terra d'esilio, gli ultimi tormenti della sua tragica esistenza.

Ma non ha gli occhi accecati, come Edipo.

Egli vede ancora, spalanca gli occhi ancora acutissimi, sull'ingiustizia che si sta facendo sulla sua razza

e nella sua ultima opera *Mosè e il Monoteismo* chiede riscatto e dignità per il suo popolo e libertà di pensiero per i suoi rappresentanti più grandi.

Sulla figura di Nicola Perrotti

Arriviamo adesso a parlare di suo padre, il professor Nicola Perrotti, uno dei pionieri della psicoanalisi in Italia.

Lei come lo ricorda?

Penso a due qualità fondamentali che possono riassumere gli aspetti della sua personalità: intelligenza e passione. Con appassionata intelligenza, egli si dedicò per tutta la vita alla professione medica.

Altra passione fu la politica; altra la psicoanalisi.

S'impegnò nella lotta per l'affermazione del pensiero di Freud con lo stesso entusiasmo che metteva nell'opposizione al Fascismo e nella Resistenza.

Fu uno dei primi psicoanalisti, in Italia. Fondò con Edoardo Weiss, Cesare Musatti ed Emilio Servadio la Società Psicoanalitica Italiana.

Nel periodo della Resistenza ebbe un'intensa attività politica e contribuì a ricostituire clandestinamente il Partito socialista italiano.

Nel Dopoguerra, s'intensificò la sua partecipazione

alla comunità scientifica internazionale per il progresso degli studi psicoanalitici.

Anche chi aveva con lui contatti superficiali, rimaneva impressionato dalla molteplicità dei suoi interessi, dalla qualità del suo intelletto, dalla lucidità delle sue impostazioni scientifiche.

Ma chi lo conosceva appena un po' più profondamente, scopriva in lui uno spirito sensibilissimo alle sofferenze umane, fisiche e psichiche.

Era un medico cui si affidava con estrema fiducia la propria salute, uno psicoanalista da cui ci si aspettava con certezza che sapesse scovare il bandolo dell'oscura materia dei pensieri e porre fine a sofferenze indicibili.

Ai tempi di suo padre, almeno agli inizi, gli psicoanalisti italiani certamente non erano più di dieci.

Oggi sono quasi un migliaio e ciò favorisce indubbiamente l'applicazione terapeutica dello strumento psicoanalitico.

Un notevole sviluppo hanno avuto, in tempi abbastanza recenti, gli studi teorici e le applicazioni cliniche che riguardano la psicoanalisi infantile, quella degli psicotici e degli adolescenti, la terapia di gruppo.

Lei ritiene che lo psicoanalista di oggi sia migliore, più «completo», di quello di alcuni decenni fa?

È evidente che se consideriamo l'apporto dato alla terapia da tutti gli psicoanalisti di oggi, tale contributo supera di gran lunga quello dei «dieci» di allora; inoltre ci sono ancora, a vantaggio del presente, tutti i progressi tecnici e i nuovi campi investiti di interesse.

Se invece consideriamo il valore medio dello psicoanalista, la situazione si capovolge perché i pochi psicoanalisti di allora possedevano tutti una forte personalità ed erano approdati alla psicoanalisi animati da una forte vocazione di pionieri. Interessarsi allora di psicoanalisi significava andare contro corrente e non avere alcun interesse materiale, né economico, né di carriera.

Oggi la situazione è completamente diversa e quindi non c'è da stupirsi se la personalità degli psicoanalisti sia di vari livelli, e se oggi sia piuttosto difficile essere pionieri e avere un potere carismatico. Questo stato di cose va accettato e bisognerebbe studiare come migliorare la situazione.

In tale direzione occorrerebbe, a parer mio, combattere il desiderio di un potere gerarchico a favore di un potere scientifico.

* * *

Paolo Perrotti è docente di Psicologia Dinamica alla Facoltà di Magistero di Roma e membro della Società Italiana di Psicoanalisi. Ha fondato la rivista *Quadrangolo*, la SIPG (Società Italiana di Psicoanalisi di Gruppo), l'Associazione romana «Lo Spazio psicoanalitico» e, ancora a Roma, il «Laboratorio psicoanalitico».

* * *

Le opere di Sigmund Freud (nato a Freiberg— oggi Příbor —, in Moravia, il 6 maggio 1856 e morto a Londra il 23 settembre 1939) sono pubblicate, in Italia, dall'editore Boringhieri di Torino, a cura di Cesare Musatti. La traduzione (ritenuta la migliore tra quelle esistenti) è stata riveduta da Renata Colorni. I dodici volumi sono corredati di cronologia e di indice analitico. Il dodicesimo volume fornisce un indice analitico generale.